

Attenti all'esercito in fuga

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

È vero che il ritorno al proporzionale nasce dal ricatto politico esercitato dall'Udc su Berlusconi: se tu non cambi sistema elettorale noi andremo da soli al voto del 2006. Ma poi, visto che gli avevano messo un'arma in mano il cavaliere ha pensato bene di usarla contro l'opposizione. Loro andranno avanti comunque, come hanno sempre fatto ogniqualvolta si è trattato di imporre il verdetto della confraternita (e sommamente l'interesse personale del priore), e non importa quale fosse il prezzo da far pagare al paese. Intanto, hanno già cerchiato la data sul calendario parlamentare, giovedì 29 settembre, dimostrando di voler dare subito un futuro al Calderolom o Truffarellum passando sopra le proteste dell'opposizione. Ma soprattutto ignorando (così sembra) l'appello del capo dello Stato al presidente del Consiglio affinché s'impieghi la legislatura che resta in qualcosa di più importante per il paese come la Finanziaria e la legge sul risparmio (e sul mandato a termine di Fazio).

Sono disposti a tutto ma non li paragoneremo ai ladri di Pisa (che di giorno litigano e la notte si spartiscono il bottino) per il rispetto che si deve alle istituzioni e dunque a chi le ha rappresentate finora non indegnamente. Parliamo del presidente della Camera Pierferdinando Casini non potendo immaginare che avesse in tasca l'imbroglio mentre sera fa lo ascoltavamo civilmente dialogare alla festa dell'Unità di Milano. Né ci permetteremo di offendere gli elettori che questa destra sostiene di rappresentare senza tuttavia tenerne in grande considerazione il parere. Basta guardare, in proposito, la grandinata di proteste per la «vergogna» del ritorno al proporzionale che sta investendo i siti di Forza Italia e di An. Non si commetta però l'errore di prendere per buone le profferte di dialogo avanzate nelle ultime ore da Berlusconi. Da un personaggio di sicura inaffidabilità etica e che ha costruito le proprie fortune sul raggio del-

l'avversario ci si può solo attendere che offra il ramoscello di pace tenendo nascosto un nodoso bastone. E poi dialogare su cosa? Una legge concepita con premeditato disegno ingannevole ai danni dell'opposizione (facendola perdere se dovesse vincere) tale resterà, qualunque correttivo si pensi di introdurre. Chiedere al tacchino di partecipare al pranzo di Natale, non è un po' troppo? Guai a farsi distrarre dalle false promesse. Questi al potere non ci rinunciano tanto facilmente. E qui veniamo all'altra ragione che dovrebbe costringere il popolo dell'Unione ad essere, d'ora in avanti, quanto mai vigile. Ovvero: attenzione agli eserciti in fuga. Corrado Stajano ne ha parlato spesso su queste colonne. Quando un regime frana si verificano fenomeni in-

controllabili e minacciosi. Da una parte, la fuga dei gerarchi a cui spesso segue il trasferimento, armi e bagagli, sulla trincea opposta (e qui già ci siamo visto che lo stesso Berlusconi parla di topi che abbandonano la nave). Ma c'è anche il bunker, l'arroccamento disperato, il sogno dell'arma segreta capace di rovesciare il corso degli eventi, di trasformare (appunto) gli sconfitti in vincitori e viceversa. Lo avevamo già scritto che pensare di avere già vinto poteva rappresentare per l'Unione l'errore fatale. Che Berlusconi di armi segrete (atomiche o truffaldine) ne aveva parecchie a disposizione. E che le avrebbe usate tutte. E che le userà tutte, stiamone certi, pur di averla vinta. Non ci ripeteremo dal momento che la realtà ha superato ogni immaginazione.

La fine del sogno americano

VITTORIO V. ALBERTI

Il mercato è razionale, il governo è idiota». Questa incisiva espressione del deputato texano Dick Armye racchiude la filosofia morale e politica dell'attuale amministrazione degli Stati Uniti. Da qui discende tutto, anche e curiosamente in modo discordante e inconsequente: i tagli alle tasse, lo smantellamento dell'idea di welfare state, il militarismo nazionalistico, la radicale fondazione religiosa. Tutte istanze concentrate, mediate, sintetizzate dall'agire politico del presidente George W. Bush.

La tragedia di New Orleans ha rivelato gli effetti dell'idea politica della destra americana. L'uragano Katrina ha divelto l'albero neoconservatore portandone alla luce le radici teoriche, il tronco della loro traduzione politica e gli irti e spinosi rami delle contraddizioni e irresponsabilità. Katrina, osserva Paul Krugman su *New York Times*, non «è solo colpa dell'inadeguatezza di Bush: è piuttosto una conseguenza dell'ostilità ideologica della destra repubblicana all'idea che lo Stato deve servire il bene pubblico». E proprio qui è la chiave di volta di tale filosofia, detta della «rive droite» (riva destra). Una filosofia che, in senso rigoroso, è prima morale che politica, prima antropologica che pratica. Fondata, dunque, prima su una concezione dell'uomo che sul suo possibile rapporto con gli altri.

Il suo fondamento si muove lungo due direttrici: un'antropologia individualistica e una negazione dell'equazione «bene comune = Stato». Ebbene, le due linee si riuniscono nell'idea secondo la quale l'interesse individuale non è incompatibile col bene comune. Pertanto non è compito dello Stato assistere la società, ma è questa a dover provvedere a se stessa secondo un principio di sussidiarietà che spinge lo Stato a ritirarsi lasciando campo libero alla esclusiva iniziativa privata.

Questa filosofia portata agli eccessi è alla base del concetto di «conservatorismo compassionevole» teorizzato da Marvin Olasky, esponente di spicco dell'Acton Institute. Molto apprezzato da Bush fin dagli anni del governatorato del Texas, è un pensatore che ha percorso il classico itinerario del neoconservatore: ebreo marxista negli anni giovanili, poi liberal e, oggi cristiano evangelico neoconservatore. Olasky, pretendendo di ispirarsi al liberalismo classico di Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises e Lord Acton (quest'ultimo inventò l'espressione: «il potere corrompe, il potere assoluto corrompe in modo assoluto») ha scritto una sorta di manuale intitolato proprio «conservatorismo compassionevole», edito con una prefazione di Bush. L'autore sostiene che il suo conservatorismo è compassionevole perché in grado di legare coesione sociale (valori morali) con crescita economica secondo una filosofia non meramente astratta ma metodologicamente volta a risolvere i problemi materiali e spirituali dei più deboli, escludendo che lo Stato occupi la loro libertà attraverso l'assistenza. Per i neocons lo Stato ha, di fatto, tre funzioni: tutelare i cittadini da attacchi interni o esterni, imporre loro il rispetto delle leggi, sostenere un intervento sussidiario dello Stato in vista del bene comune.

Già da governatore del Texas, Bush ridusse drasticamente il già debole stato sociale sotto l'influenza di Olasky. Questi, infatti, sostiene che il miglior modo per risolvere i problemi legati alla povertà è affidare, non allo Stato assistenziale, ma alle organizzazioni religiose il

«fardello», fino a sostenere che la separazione tra Stato e Chiesa «non è forse una grande idea». Lo stesso Bush rivelò di non aver avuto bisogno dei programmi statali per uscire dall'alcolismo, ma vi riuscì grazie alla fede ispirata dal famoso predicatore evangelico Billy Graham. Bush senior non sentì la necessità del sostegno a una cultura politica che ne rafforzasse la leadership. Clinton, viceversa, volle vincere la guerra delle idee sostenendo la nascita di *think tanks*, fondazioni, riviste e facendo riferimento agli insegnamenti del grande filosofo John Rawls, teorico della giustizia e della democrazia come assenza del liberalismo.

Bush junior è sempre stato piuttosto ostile alla cultura, tuttavia, grazie al suo stratega Karl Rove, avvertì la necessità del sostegno di intellettuali, per così dire, organici. Ed ecco come avvenne l'avvicinamento ai giovani (allora) Olasky, Myron Magnet, James Q. Wilson ecc. Una volta divenuto presidente, Bush chiamò a sé l'allora rettore della Stanford University, Condoleezza Rice e lo studioso di scienze sociali e cristiano evangelico John Dilulio.

Tornò così alla ribalta il movimento neocons - dopo i trionfi dell'era reaganiana e la debacle sotto Bush senior - con i suoi importanti centri di ricerca, le sue riviste ricche e battagliere e la sua ideologia libertaria sulla quale Bush ha fondato la sua presidenza (taglio alle tasse, riforma dell'istruzione, conservatorismo compassionevole, politica degli armamenti).

La *rive droite* divenne, come tuttora è rimasta, un establishment. Il suo credo è il liberismo economico, l'abolizione dei dipartimenti governativi e la retrocessione dello Stato nei suoi pubblici e sociali servizi: il cosiddetto «small government» (lo Stato minimo) vero cavallo di battaglia della filosofia politica della destra americana. È un pensiero forte e organizzato e conta, per la sua capillare diffusione, in gran parte anche sulle chiese evangeliche. Katrina si è abbattuta su tutto questo: dalle acque che hanno annegato la città del Jazz è emersa l'incapacità di intervento tempestivo ed efficace da parte dell'amministrazione sistematicamente depennata ed è emerso, soprattutto, il fallimento delle idee neoconservatrici sullo *small government* e il conservatorismo compassionevole.

È affiorata, anche e soprattutto sotto l'incalzare della libera stampa statunitense, l'altra America, quella dei 37 milioni di poveri (diventati 38 sotto Bush) e di coloro che non hanno assicurazione sanitaria. Quella di cui ha parlato il vi-

ce di Kerry alle presidenziali del 2004, John Edwards.

E mentre Bush, cedendo alle pressioni, estromette Michael Brown (il capo della protezione civile) e incredibilmente si mette a capo di una delle due commissioni d'inchiesta sui fatti di New Orleans (l'altra è espressa dal Congresso e si compone di democratici e repubblicani) Bill Clinton afferma: «il governo ha fallito», mentre giungono gli scellerati messaggi di Al Qaeda che esulta vedendo nella tragedia una punizione divina verso gli USA: un secondo 11 settembre.

Nicholas Kristof ha scritto sul *New York Times* della «persistente riluttanza e inettitudine dell'amministrazione Bush nell'aiutare i poveri d'America», e Robert Sheer, sul *Los Angeles Times* ha messo in evidenza il dramma dell'idea neoconservativa secondo la quale le persone devono essere lasciate a se stesse.

Si rivendica un ruolo alto dello Stato come garante delle regole e come ente responsabile verso la collettività tutta senza, per questo, voler sostenere anarchistici statalismi.

«È la fine del sogno americano», ha sentenziato l'economista Jeremy Rifkin che accusa la politica energetica e ambientale di Bush, unendosi al grande ambientalista Barry Commoner che da anni denuncia il surriscaldamento del pianeta e a Robert Kennedy che auspica nuove politiche che prevengano le catastrofi naturali. Una politica che ha ignorato l'esatta previsione (risalente addirittura al 2001) degli effetti dell'uragano; ha negato gli investimenti federali richiesti dalla Louisiana per il rifacimento degli argini del Mississippi e per la costruzione di dighe; ha depennato la Fema (l'agenzia federale per le emergenze) ma che, oggi, assegna il primo appalto per la ricostruzione alla Halliburton di Dick Cheney.

Come ha ricordato l'ex consigliere di Clinton, Sidney Blumenthal: «Ci sono due tradizioni negli Usa: una è dei governi passivi e indifferenti; l'altra è dei governi che fanno. Questa è oggi assente».

A New Orleans, fino a pochi giorni fa, c'era solo l'esercito, unica presenza dello Stato. Ma, perfino nell'esercito si è improvvisamente tagliato del 44% il bilancio per il genio militare anche se, certo, esercito significa ricchissime commesse e appalti per coloro che sono stati definiti dal *New York Times* «plutocritici falcopolli» alla Dick Cheney.

Questo non è il grande e democratico patriottismo americano. È ora che i democratici ne prendano consapevolezza e recuperino compattezza e forza culturale e politica.

MARAMOTTI



Moratti, il topolino dalla montagna...

MARINA BOSCAINO

SEGUE DALLA PRIMA

Pericolosissimo perché dà motivo ai tagli sul personale docente e non, sugli insegnanti di sostegno, che in altra sede sono stati deliberati.

A neutralizzare parzialmente il potenziale letale della scuola targata Moratti, ci viene incontro e ci aiuta la tendenza del Ministro a confondere parole e azioni: tante parole si sono trasformate - per il momento - in (quasi) nulla di fatto. La retorica e trionfalistica evocazione della riforma Gentile - ai tempi dell'approvazione della legge delega 53, circa due anni e mezzo fa - ha dimostrato tutta la sua infondatezza e la probabile mitomania del Presidente del Consiglio, che non ha avuto (pur conoscendo la situazione, l'inanità della proposta, la mancanza di risorse, la povertà del progetto) la decenza di non scomodare così illustri predecessori. Il contenitore è vuoto perché, persino per quanto riguarda la scuola primaria (un tempo elementari e medie) i decreti attuativi approvati già da quasi 2 anni hanno prodotto nient'altro che malumore e scontento; e rafforzato, semmai, la volontà di molti insegnanti a resistere in tutti i modi possibili (vedi la famosa disputa sul tutor, alla nomina del quale la maggior parte delle scuole si sono sottratte). Insensibile all'attuazione del primo provvedimento che uno stato civile che voglia davvero investire sulla scuola pubblica dovrebbe prendere - la generalizzazione della scuola materna - la «riforma» della scuola targata Moratti prevedeva l'anticipo scolastico, che - coerentemente con l'indirizzo ideologico cui la legge è improntata - rappresenta semplicemente il primo momento del sistema di selezione sociale istituzionalizzato invero da questa «riforma»: anticipano i figli dei ricchi, che abitano là dove le scuole non sono affollate; gli altri, i più deboli economicamente, si barcamenano tra liste d'attesa, iscrizioni con riserva: e, di certo, il più delle volte alla scuola materna non ci passano nemmeno. I laboratori spesso non sono stati attivati. Il bluff delle prime due «i» - informatica e inglese e, addirittura, la seconda lingua - è stato smascherato dagli stanziamenti nulli e dal taglio degli insegnanti. I programmi sono stati «riformati» nelle sbrigative maniere che conosciamo e con la benedizione delle case edi-

trici che hanno frettolosamente battuto i tachi, mettendosi sull'attenti e stampando libri che farraginosamente vengono incontro alle (farraginose) «Indicazioni Nazionali»: secondo le quali, per esempio, la storia e la geografia alle scuole elementari rappresentano semplicemente un optional. È stato cancellato l'esame di V elementare: l'unico segno concreto (ed inutile). Poi è tutto un dividere: sempre più socialmente selettivo, sempre più contrario al buon senso e alla Costituzione. La scelta tra istruzione e formazione professionale a 13 anni e l'abbassamento dell'obbligo scolastico sono provvedimenti troppo recenti per poterne valutare appieno gli effetti negativi.

Berlusconi l'aveva paragonata alla riforma Gentile Poi si sono impantanati e la scuola ha detto no Spetterà a noi rottamarla

Alla Moratti piacciono le sperimentazioni: fu così che a settembre 2002 cooptò con criteri arbitrari e poco chiari 200 scuole per sperimentare (nonostante il parere contrario del mondo della scuola) il contenuto del decreto attuativo sulle elementari, che sarebbe stato approvato a gennaio del 2004. Di quella sperimentazione non risulta nulla, se non le consuete dichiarazioni trionfalistiche. Ma questa volta non ce l'ha fatta, si è dovuta arrendere. La sperimentazione sulla scuola superiore (che avrebbe dovuto anticipare il decreto sul secondo ciclo) non è passata. È rinviata di almeno un anno l'attuazione del decreto stesso. Sono i frutti del trionfo elettorale della scorsa primavera: durante l'incontro del 15 settembre tra Governo e Conferenza Stato-Regioni, solo le 4 regioni del centro-destra non hanno confermato il comune giudizio precedente «fermamente negativo sull'impianto complessivo e sul testo del decreto di riforma». Nessuna novità: tutti i decreti della delega erano stati precedentemente bocciati dagli enti locali. La novità sta, semmai, nel fatto che questa volta il Ministro abbia deciso di tenere in conto il parere. Perché? Perché il

«salto nel vuoto» sarebbe stato più azzardato del solito: a 4 mesi dalle iscrizioni non ci sono notizie sui finanziamenti al sistema duale (istruzione-formazione professionale) previsto dal decreto; non si sa che fine faranno gli istituti tecnici e professionali; quale ridefinizione dare ad una rete scolastica che da 41 indirizzi passa a 15; quali percorsi garantirebbero agli alunni sbocchi professionali (geometra, perito). Le conclusioni sostanziali, da sempre evidenziate dal mondo della scuola, dai sindacati, dagli stessi enti locali (la contrarietà alla dualità del sistema, alla precocità della scelta della scuola superiore, la mancanza di pari dignità dei percorsi, l'incertezza dei destini dell'istruzione tecnica e professionale e del personale ad esse destinato) fanno parte integrante dell'incondivisibile impianto ideologico cui il Ministro ha voluto legare il destino della scuola pubblica. E pertanto crediamo non le interessino.

Il decreto «mille proroghe» della fine dello scorso anno (che, tra l'altro, prevedeva lo slittamento dell'approvazione dei decreti attuativi della legge delega che avrebbero dovuto essere approvati entro lo scorso aprile; nonché la messa in sicurezza delle scuole fino al prossimo dicembre: un argomento su cui occorrerà ritornare) ha fissato per il 17 ottobre la data entro cui la Moratti dovrà presentare alle commissioni parlamentari il decreto sulle superiori. Non essendo il parere delle autonomie locali vincolante, è molto probabile che il Ministro decida di andare avanti senza uno scontro istituzionale, portando in Consiglio dei Ministri il decreto per l'approvazione definitiva. Il Ministro Moratti potrebbe avere - solo sulla carta - la sua controriforma definitivamente approvata. Sarà l'esito delle elezioni, nelle quali gran parte del mondo della scuola spera, a decretare l'effettiva validità dell'idea di scuola che la riforma disegna. Se l'esito fosse quello che in tanti ci auguriamo, il contenitore vuoto potrebbe essere rottamato come materiale pericoloso, residuo del più irragionevole dei modi di parlare e decidere sulla scuola: quello che ignora la voce di chi - insegnanti, personale ATA, studenti - nella scuola vive quotidianamente; e che snatura programmaticamente - dividendo e selezionando sulla base dell'estrazione sociale - la più naturale e rivoluzionaria funzione che la scuola pubblica ha avuto in questo Paese: quella che la ha affidato la nostra Costituzione.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855771 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • S.T.S. S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 16 settembre è stata di 142.127 copie</p>			